

**STRAGE A HEBRON.**

L'Olp chiede la protezione delle Nazioni Unite  
Il premier manifesta il suo sdegno al leader palestinese

# Il grido di Arafat «Disarmate i coloni»

## Rabin telefona: «Mi vergogno»

Il premier israeliano Rabin condanna la strage di Hebron e telefonando ad Arafat, dichiara di provare «vergogna». Al capo dell'Olp non bastano però le scuse: chiede che Tel Aviv disarmi tutti i coloni dei territori occupati e fa appello all'Onu perché in Cisgiordania e a Gaza si trovino strumenti per proteggere i palestinesi. Le trattative di pace sono appese a un filo. Israele e Olp non le mettono in forse, ma nei due campi molti lo fanno.

**Un uomo di 80 anni ucciso a colpi d'ascia da un arabo a Tel Aviv**

È stato un venerdì di sangue in tutto il territorio della Palestina. Tra i fatti che hanno fatto seguito alla strage di Hebron uno, particolarmente efferato, si è verificato alla periferia di Tel Aviv. Un israeliano di più di ottant'anni è stato assassinato a colpi d'ascia da un palestinese. La vittima, Maurice Eisenstadt, era membro della «guardia civile», una formazione di volontari armati che ha il compito di affiancare le forze di polizia nel lavoro di perustrazione delle città israeliane al fine di assicurare l'ordine e prevenire possibili attentati terroristici. È stato ucciso mentre, di pattuglia, compiva i suoi soliti giri di perustrazione nell'abitato di Kfar Saba. L'assaltatore è fuggito dopo avergli strappato la pistola. La polizia ha arrestato parecchie persone.

**EDOARDO GARDUMI**

La strage di Hebron rischia di produrre un autentico terremoto nei rapporti già tutt'altro che facili tra il governo israeliano e le organizzazioni palestinesi. Nonostante la condanna delle autorità di Tel Aviv e i tentativi dei massimi dirigenti dell'Olp di non mettere in discussione negoziati di pace in corso le reazioni dei due campi non potranno che complicare un cammino già rivelatosi estremamente complesso. Ieri a Parigi le trattative si sono di nuovo interrotte senza far registrare significativi passi avanti da una parte e dall'altra non sono poche le voci che invocano un loro definitivo abbandono.

Secondo i dirigenti palestinesi l'eccidio di Hebron ha avuto una meccanica molto diversa da quella ufficialmente accreditata dal governo di Tel Aviv. Rabin nella sua telefonata ad Arafat ha insistito nell'attribuirlo a un gesto isolato compiuto da un fanatico squilibrato. Secondo l'Olp invece avrebbero partecipato all'azione almeno 20-30 coloni guidati da un capitano dell'esercito israeliano. Dalla ricostruzione dei fatti dipende naturalmente anche la valutazione delle responsabilità da addossare all'autorità amministrative e militari israeliane e dei rischi ai quali sono sottoposti i cittadini palestinesi dei territori in questa delicatissima fase di transizione da un regime di occupazione a una autentica autonomia.

fuori legge il gruppo Kach, un nucleo di estremisti ultra sionisti del quale fa parte anche il dottor Goldstein. L'uomo che ha sparato sui palestinesi in preghiera. È evidente che anche i dirigenti di Tel Aviv, quale che sia la versione ufficiale sulla quale le istituzioni ritengono che il crimine non possa che essere maturato negli ambienti oltranzisti dei centri della colonizzazione.

Subito dopo aver appreso i terribili fatti avvenuti nella moschea della città dei patriarchi il primo ministro israeliano Rabin ha telefonato ad Arafat. Al capo dell'Olp Rabin ha detto di «provare vergogna» in quanto israeliano per l'uccisione brutale di palestinesi innocenti compiuta da uno psicopatico e gli ha confermato che il suo governo «più che mai intenzionato ad accelerare i tempi della realizzazione degli accordi di autonomia per Gerico e Gaza. Anche Al Fatah la più importante organizzazione dell'Olp ha sostenuto che atti del genere «dimostrano che la pace è un'urgenza» ed ha risposto ogni sollecitazione a reagire sospendendo i negoziati.

Arafat, dopo aver convocato d'urgenza i dirigenti dell'Olp a Tunisi, ha chiesto al governo israeliano di disarmare tutti i coloni degli insediamenti che si trovano nei territori occupati e fatto appello all'Onu perché con una riunione urgente del consiglio di sicurezza adotti misure per proteggere la popolazione palestinese. Non si è fatto un esplicito riferimento alla

I ministri di Rabin e lo stesso premier si sono mostrati estremamente preoccupati per le ripercussioni politiche dei fatti di Hebron. Nonostante la condanna formale del governo non sono mancate nel campo nordestino le giustificazioni del gesto criminale. D'altra parte il movimento integralista palestinese Hamas, che non ha perso tempo nel decretare lo «stato di massima allerta» dei suoi militanti e nel preannunciare attacchi militari per colpire «gli obiettivi sionisti» soldati dell'occupazione e i coloni.



Un palestinese bacia il figlio morto nella strage di ieri ad Hebron

Yoss Zanon Ansa

# «Un atto sacrilego, il Papa è sconvolto»

## Wojtyla sospende le udienze e loda la condanna israeliana

**ALCESTE SANTINI**

La strage di Hebron che tanta risonanza ha suscitato nel mondo è stata duramente condannata ieri mattina dalla S. Sede come «un atto di violenza gratuita aggravato dal fatto di essere stato compiuto in un luogo sacro contro persone che stavano pregando e in un momento importante e delicato per la ricerca della pace e della giustizia».

Il Papa, nonostante fosse impegnato negli esercizi spirituali quaresimali tanto che per tutta la settimana ha sospeso tutte le udienze, ha rotto il silenzio per far sentire la sua voce di protesta nei confronti degli autori dell'atto delittuoso e per esprimere la sua solidarietà per i familiari dei vittime. «Il Santo Padre ha riferito il portavoce vaticano Navarro Valls ai giornalisti: «Il nostro sconvolto quando gli è stata data la notizia dell'eccidio che ha colpito persone inermi raccolte in preghiera» ed ha espresso un tempestivo interesse al

avvicinamenti non abbiano più a ripetersi e dove è stato versato sangue innocente si instauri presto la pace ed abbia il sopravvento una vera volontà di far nascere la fratellanza».

quanto il loro corso per approdare, quanto prima ai risultati che sono nelle aspettative non soltanto delle popolazioni «tra i profughi del nord e mediorientale ma anche di tutto il mondo». Va ricordato che uno dei fatti decisivi per il raggiungimento del accordo del 30 dicembre scorso per le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e lo Stato di Israele fu appunto l'impegno di Washington per dare una soluzione alla questione palestinese. Di qui le preoccupazioni vaticane.



Un ferito portato fuori dalla moschea

Jerome Delay Ap

# «Nulla cambia sotto la retorica della pace»

Tormenti, delusioni, speranze del popolo palestinese tra Gaza e Gerico

**SÉLIM NASSIB**

GAZA È notte. Nella vecchia città gli adolescenti camminano e con le loro scarpe da ginnastica prendono a calci le porte di ferro chiuse. Camminano svelti, giubbotti di ski jeans, gli occhi che non vedono niente. I loro passi risonano nel dedalo di stradine. Incrociano tre soldati israeliani rallegrano fucili portati con noncuranza, sembrano due mondi che scivolano l'uno sull'altro. Hanno calci alle strade che si svuotano alle sette di sera, non un cinema, non una discoteca, non un bar, niente. Le luci sono state spente su di essi. Prendono a calci i negozi chiusi con il lucchetto dei commercianti. I loro genitori

Il racconto del vecchio  
Il negozio è annesso dal fumo. Le scalini scendono verso il piccolo forno dove dal 1928 il vecchio uomo cucina. Indossa il berretto dei musulmani osservanti e la sua tunica blu è stretta in vita da una cintura di cuoio nero. E lo stesso fuoco lo accoglie tutte le mattine da 65 anni. Il suo grande corpo invecchiato si muove al ritmo dell'imprecazione: esprime il suo sentimento con il movimento delle braccia con il gioco delle lunghe dita. Non è una pace dove vede la pace? Arafat ha venduto tutto per un boccone di pane per una tazza di caffè. Dove vedete la pace? E dove è la giustizia? Non è altro Dio che Dio. Chi ha perso la casa sulla costa continua a non potersi far ritorno mentre un russo arrivato ieri ha il diritto di sentirsi a casa sua. Il vecchio piange. Non vi è altro Dio che Dio. Io cerco solo di fare in modo che il mio cuore sia più bianco della camicia che indosso. Mi guadagno il pane con il sudore della fronte, non posso dormire sazio, e il mio vicino ha fame. Vivo così non diversamente dalla testa dritta affinché nel giorno della mia morte si possa dire che Dio abbia pietà di lui.

Si monà così in piedi con la sua fedeltà. I tempi futuri non sono per lui. Suo nipote è tornato da scuola, scarpe da ginnastica bianche, zaino, loforescente. Non ha salutato. Non ha detto una parola. Si è semplicemente seduto ad ascoltare il nonno. Gli occhi spalancati.

**Una ferita uguale per tutti**

Questo è il sentimento di tutti i palestinesi. Non così puro non così netto, ma è di tutti. Tutti eccezione quelli delle città e quelli delle campagne, quelli del 1948 e quelli del 1967, i «moderati» e gli «estremisti». È la Palestina stessa, la ferita di origine, il fondo comune più o meno tradito. È grazie a questo sentimento che si sono definiti «popolo». E alla fine lo hanno sacrificato affinché quella stretta di mano fosse possibile.

Ve lo dico, le cose non funzioneranno. Questo accordo non significa uno Stato, significa una malapena un comune. Ci manca solo che si incominci a vedere il poliziotto palestinese che cammina accando al soldato israeliano per indicargli i «cattivi» soggetti. Vedrete le cose si metteranno male. Sono troppi gli elementi con tradizioni che s'anno bollendo nel calderone. Non esce niente non si muove niente. La nostra vita non è cambiata di una virgola, ma alla televisione i nostri capi somdonno agli israeliani e li prendono per il braccio laggiù a Taba in un altro paese. E il mondo esterno si eccita per la pace in Medio Oriente, ripete alla spaccata la parola «storico», costruisce una macchina di pace irresistibile. Tutto

ciò per noi poveri noi che continuiamo a fare la coda tutte le mattine all'ingresso di Gerusalemme per mostrare il nostro permesso a un soldato indifferente.

**Faisal ascolta le proteste**

Solo i commercianti non perdono la bussola. La Cisgiordania è un paese di commercianti, il denaro che passa ciaccamente tra le loro dita parla una lingua diversa. A me era stato proposto di affittare dei depositi ad Amman per distribuire dei prodotti agricoli. Ho rifiutato. La Palestina non sarà l'intermediario di Israele nel mondo arabo, non mangerò questa zuppa. Conoscete invece qualcuno di me, non c'è un cugino che non ha esitato. Ha comprato diverse migliaia di metri quadrati. È pronto. Ci sono persone che comprano, persone che vendono, persone che approfittano dell'occasione per segnare dei punti per i «quistare terreni». Due gruppi di uomini armati di sbarre di ferro si dirigono verso un terreno conteso dalle rispettive famiglie da più di cento anni. Pensano che chi riuscirà ad occuparlo il giorno dell'indipendenza riuscirà a diventarne proprietario. Un autoleggiatore manda i suoi uomini a distruggere a colpi di randello le automobili del suo vecchio nemico e concorrente. Aveva prestato alcuni mezzi ai dirigenti dell'Olp e credeva quindi di godere di una buona copertura.

Tutti questi conflitti vengono portati da Faisal Hussein nella Casa di Oriente, sede simbolica della futura autorità nazionale. Sfinita dall'infatuazione di un altro per un terreno gli

israeliani vi metteranno d'accordo conficcandolo. Se pensate di demolire impunemente i beni altrui coprendovi dietro di noi beneditevi, pagatele fino all'ultimo centesimo.

Dal cortile salgono delle grida. Vi sono riunite le mogli e le madri di prigionieri che stringono al petto dei nati dei loro cari. Cantano, niente tristissime. Hussein scende il megafono in mano, entra nel gruppo, ascolta le loro lamentazioni, le loro critiche. E quelli che sono condannati all'ergastolo, quelli che hanno le mani sporche di sangue, che fine faranno? Siamo responsabili di tutti i crimini sotto occupazione e l'occupazione sta per finire. Ma io sono madre di un martire, aveva ventiquattro anni. Chi aveva una casa a Nabes, la ritroverà il prigioniero, sarà liberato, ma che cosa verrà dato a me in cambio del sangue di mio figlio? Hussein la guarda. Se vedete una differenza tra una madre palestinese che ha perduto suo figlio e una madre israeliana che ha perduto il suo spagietemella. Perché io non ne vedo.

**Sfiniti e umiliati**

Oltrepassa il ponte con Arafat, si ferma i suoi uffici, i suoi funzionari, la sua amministrazione. Il futuro capo della Palestina è un rifugiato del 1948, solo lui poteva imporre il compromesso a tutto il popolo, anche gli israeliani hanno finito per capirlo. Vera con i suoi soldati, i dun del suo esercito, i superstiti di Amman, i superstiti di Beirut che diventeranno poliziotti. Sfinita dall'infatuazione umiliata dall'occupazione

schierata dalle tasse, senza forze gentile dei Territori non si accalca per discutere dello Stato che sta per nascere. Sarà un regime arabo come gli altri, un padre fondatore che ma novra tutti i figli, anche i cordoni della borsa. Ma con un'assemblea eletta un'opposizione, una fraccata elettorale. Ci dovrà essere democrazia, non si potrà farne a meno. Ci vorrà autorità, altrimenti si scatenerà una carneficina come in Libano. Aspettiamo non c'è altro da fare per il momento. Ma se si dovesse esprimere il sogno se si osasse farlo, l'immagine sarebbe completamente diversa. Il sogno è che lo studente possa ridiventare studente e il negoziante negoziante. Trovare lavoro, sposarsi, avere il diritto di costruire, occupare uno spazio, sentirsi a casa propria. Vivere e basta. Camminare per le strade, non essere più spionato, perquisito, arrestato, offeso ogni volta che si passa il ponte, non avere più paura. I bambini, è a loro che si guarda, è per loro che si vuole la pace.

Diventare indipendenti è una lotta terribile, una cosa molto violenta. Così violenta che alcuni si tirano indietro. Per secoli interi siamo stati governati prima dai mammalucchi poi dagli ottomani, dagli inglesi, dai giordani, dagli israeliani. Non siamo mai stati padroni di noi stessi, mai. Forse non sappiamo come si fa. Sotto quale legge vivremo domani? Sarebbe stato più prudente prevedere una forma di tutela, almeno per un certo periodo. Abbiamo un problema con il potere. Forse non siamo fatti per questo. Questa opinione viene a volte mormorata minoritaria, vergogno

si politicamente scortici. Eppure la domanda che essa solleva non trova risposta. Come costruiamo uno Stato come fare affinché la società civile faccia emergere la propria lingua si sottoponga a una disciplina esprima il proprio parere, scetti la sanzione della legge? Attraverso quale percorso si giunge a questa mista «voluntà di identità, di libertà e di autonomia che è l'essenza di un paese?»

**I giovani di Gerico**

A Gerico migliaia di giovani hanno invaso il campo di calcio roccioso, sono entrati allegramente nella nuvola di polvere sollevata dai loro piedi. I corpi si sono scontrati nella nebbia da cui emergevano solo i colori rosso-verde delle bandiere e le loro grida. Dalla tribuna stracolma gli organizzatori hanno perso la voce, a forza di gridare non è venuto a mente. Il servizio d'ordine non ha tirato fuori i mangielloni, Lbnac, i diffragore. La folla ha iniziato a deffluire spontaneamente, liberando lo spazio necessario ai giocatori che dovevano mettersi sull'attenti. A sinistra la squadra francese, di veterani guidati da Michel Platini. A destra la squadra di Palestina. Silenzio improvviso. Le due bandiere sono state issate lentamente mentre da tribuna un microfono sistemato vicino a un registratore trasmetteva tra mille crepiti: «La marcia...» cui ha fatto seguito «Bilardi. Il mio vicino il periodo. Abbiamo un problema con il potere. Forse non siamo fatti per questo. Questa opinione viene a volte mormorata minoritaria, vergogno»

copyright El Pais